

DOSSIER / In cornice

a cura di Daniela Gross

Da Modigliani a Kitaj, la primavera della grande arte

Questa primavera sarà per gli appassionati una stagione di grandi e belle sorprese. Le maggiori esposizioni, in Europa ma non solo, dedicano infatti un occhio di riguardo all'espressione artistica ebraica. Ecco dunque, a Milano, Amedeo Modi-

gliani e il gruppo di artisti suoi amici: Chaim Soutine, Moise Pinchus, Maurice Kremegne e tanti altri. A Basilea una retrospettiva celebra l'architetto Louis Khan, mentre a Londra i grandi protagonisti sono Ronald Kitaj e Kurt Schwitters e nel

frattempo a Parigi e Zurigo ci s'inchina al genio di Chagall. I nomi e gli spunti sono infiniti: per riflettere sul significato del rapporto tra ebraismo e arte e per rintracciare, nella grande arte, le matrici più profonde della nostra identità.



Daniele Liberanome
critico d'arte

Se fino a un paio di decenni fa la massa degli appassionati guardava all'arte pre-ottocentesca, oggi l'interesse si concentra in parte sugli Impressionisti, ma soprattutto sul primo Novecento e sul contemporaneo. Lo testimoniano le compravendite sul mercato: la lista delle opere più care di sempre è guidata dai Giocatori di carte di Cézanne (comprato per oltre 200 milioni di euro dagli emiri del Qatar) seguita da vari Van Gogh, Klimt, Picasso, Warhol. Lo dimostra l'affluenza alle mostre, con gli oltre mezzo milioni di visitatori in coda a Milano per vedere i quadri di Picasso, e la consolidata abitudine dei maggiori poli espositivi (Scuderie del Quirinale a parte) di dedicare poco spazio all'arte antica. Questo cambiamento di gusto significa anche che il ruolo dell'arte di ebrei o di matrice ebraica, nata nell'Ottocento e sviluppata nel primo Novecento, assume un'importanza sempre crescente. Per rendersene conto, basta guardare al programma espositivo di quest'anno a cui è dedicato questo inserto. Particolarmente interessante è la mostra Modigliani, Soutine e gli artisti maledetti al Palazzo reale di Milano, dedicata pressoché esclusivamente ad artisti ebrei notissimi o piuttosto noti, vissuti nella mitica Parigi degli anni '20 e '30. Ma attenzione anche alla ripresa di interesse per Chagall, con ben due mostre a Parigi e a Zurigo, e poi ancora a Kitaj, alle donne artiste ebrei. Non è però il caso di gonfiare

Le nostre radici? Dentro un quadro



il petto e sentirsi immeritatamente partecipi di una gloria altrui; piuttosto conviene sfruttare la storia, il patrimonio ideale e culturale in comune con questi artisti, per sviluppare chiavi di lettura originali della loro arte e così della nostra realtà. Un primo percorso di analisi consiste nel com-

prendere gli elementi ebraici, spesso sfuggenti, delle opere e darne così una lettura più completa, a tutto tondo. Il percorso non è né semplice né univoco. Nel caso di Marc Chagall, il pittore ebreo novecentesco per eccellenza, si tratta di ritrovare le radici bibliche della sua iconografia, un eser-

cizio che comporta lo studio delle fonti e la visione di un buon numero di opere, ma niente più. Per i tanti che, a differenza di Chagall e pochi altri, non hanno esplicitamente usato la Torah come fonte di ispirazione - perché troppo assimilati come Modigliani o perché interessati a lavori

astratti come Rothko - l'analisi si fa più difficile. Il rifiuto di creare opere armoniche, la ricerca di un equilibrio fra tensioni opposte, potrebbe essere un indice di attaccamento alla cultura ebraica; certo lo si ritrova anche in artisti non ebrei, ma la cultura occidentale è pervasa di ideali originariamente ebraici. Un'altra chiave da utilizzare è la lettura dei lavori dell'artista nel contesto sociale ebraico del tempo. Si tratta di scavare nel soggetto delle opere, ad esempio ritratti di altri esponenti della comunità (come in Antonietta Raphael o in Modigliani) oppure scene di gruppo in cui compaiono una serie di personaggi identificati (come in Kitaj). Si tratta anche di studiare il rapporto con altri artisti ebrei del tempo: nella Parigi degli anni '20, il gruppo a cui faceva capo Modigliani era ben diverso, quasi contrapposto, a quello in cui bazzicava Chagall. Ragionando su questi elementi non si riesce semplicemente a leggere meglio un quadro, ma lo si pone meglio nel suo contesto e si coglie più chiaramente i riferimenti culturali dell'artista e del lavoro specifico. Un'altra chiave su cui soffermarsi è il confronto fra l'artista, il suo lavoro e il mondo circostante, e l'ambiente artistico più ampio. Sono rapporti mai banali, che rivelano aspetti profondi dell'essere ebrei qui e oggi. Armati di queste chiavi di lettura, si può passare una splendida primavera ed estate fra mostre stimolanti di mezza Europa.

(Daniele Liberanome è l'autore delle chiavi interpretative delle opere nelle pagine seguenti. Nell'immagine centrale di questa pagina Marc Chagall: Il poeta dormiente- 1915)

Modigliani

A Milano a Palazzo Reale sono di scena le opere più belle del grande Modigliani e dei suoi amici artisti, da Chaim Soutine a Moise Kisling a Pinchus Kremegne.

a pag. 16



Chagall

A Zurigo e a Parigi due indimenticabili esposizioni mettono in mostra il meglio di Marc Chagall, il pittore ebreo per eccellenza. E raccolgono per la prima volta prestiti di opere rare dalle collezioni russe.

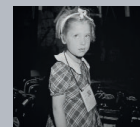
a pag. 18



Portfolio

La potenza dell'opera di Roman Vishniac, il fotografo che immortalò il mondo ebraico dell'Est Europa prima della Shoah, in mostra all'Icp di New York.

a pag. 19

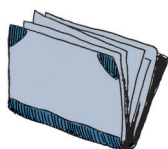


Lapis

Il mondo di Robert Crumb, autore che ha rivoluzionato la scena internazionale portando la cultura beat nel fumetto americano, torna con i suoi anteroi in una mostra allestita al Kunstmuseum di Lucerna.

a pag. 21





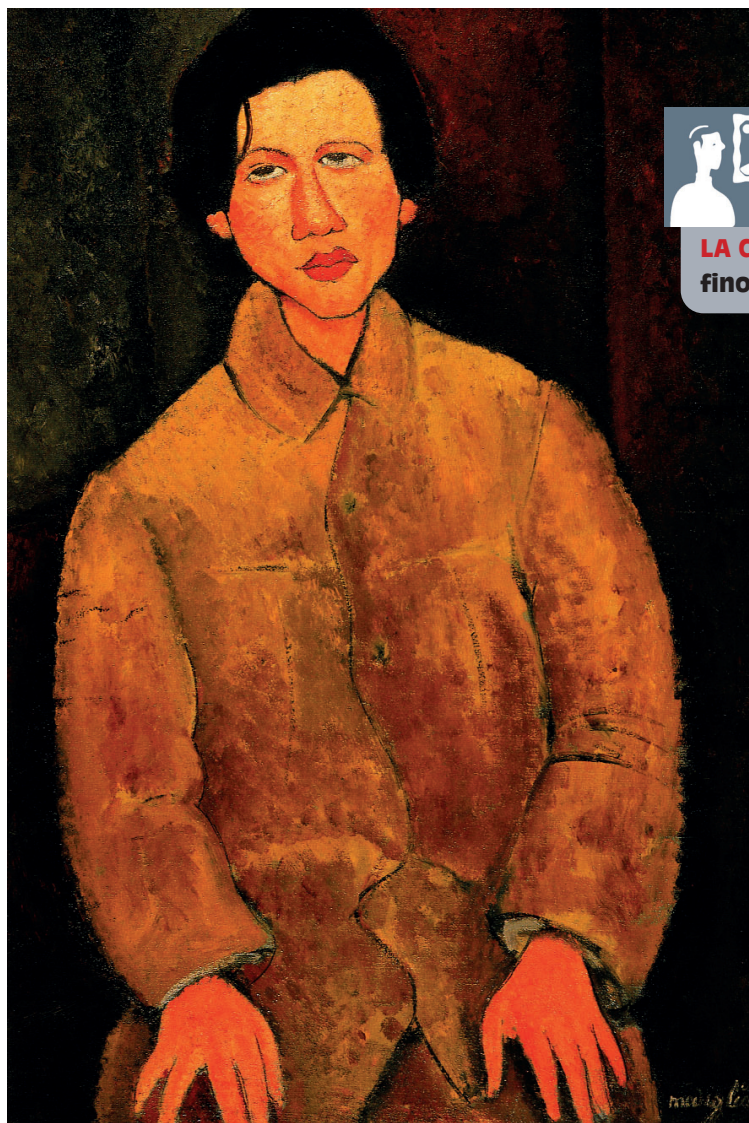
DOSSIER / In cornice

Per la prima volta approda in Italia, al Palazzo reale di Milano, il tesoro di Jonas Netter, uno dei collezionisti più importanti del ventesimo secolo che raccolse le opere più belle di Modigliani e di altri artisti della cosiddetta "generazione perduta": opere custodite gelosamente dagli eredi e mai mostrate al pubblico da più di settant'anni.

L'esposizione, curata da Marc Restellini, propone alcune pietre miliari del Novecento, tra cui alcuni ritratti straordinari del pittore livornese, come Elvira col colletto bianco (1918), Ritratto di Jeanne Hébuterne (1918) e Bambina in azzurro (1918), uno dei lavori che Modì amava di più.

La mostra, che rende il dovuto risalto a Netter, ebreo alsaziano rappresentante di commercio, appassionato d'arte e illuminato collezionista di nuovi talenti, riesce a mettere il luce l'importante contributo di tanti artisti e intellettuali ebrei alla scena culturale del tempo. Accanto a Modigliani sono infatti in mostra il russo Chaim Soutine, il polacco Moise Kisling, e il lituano Pinchus Krémègne, accanto a Maurice Utrillo e a Derain di cui sono esposte le grandi Bagnanti. Sono gli artisti della "generazione perduta", rappresentanti di quella nuova epoca dell'arte di cui Modigliani fu il principe e Montparnasse il regno.

Modì in scena. Con tutti i suoi amici



RITRATTO DI CHAIM SOUTINE (1917) Le radici italiane ed ebraiche di Modigliani, la sua storia personale e il suo carattere aperto e fedele, tutto questo ci racconta il suo ritratto di Chaim Soutine, dipinto nel



MILANO - Palazzo Reale
MODIGLIANI, SOUTINE
E GLI ARTISTI MALEDETTI.

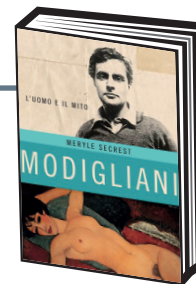
LA COLLEZIONE NETTER
fino all'8 settembre

1917 e oggi alla Pinacothèque de Paris. Da grande cultore del Rinascimento italiano, Modigliani affidò i suoi messaggi a piccoli particolari iconografici da scoprire con attenzione. Il cappotto di Soutine chiuso stranamente fino al

collo, i suoi occhi che guardano a un'altra dimensione - alla vita di Kovno più che alla Parigi di quegli anni - indicano il profondo malessere di Soutine in quella città. Modigliani lo conosceva bene, perché convisse a lungo con lui nell'appartamento in cui venne dipinto questo ritratto, in rue Bara 3 a Montparnasse, di proprietà del loro gallerista Leopold Zborowski. I due artisti erano convinti che il loro futuro sarebbe stato migliore di quel difficile 1917, tanto che sullo sfondo del ritratto si vede una porta, segno di possibile passaggio a una realtà diversa. Modigliani, proveniente da una famiglia più benestante, aiutò economicamente Soutine e gli rimase fedele anche se l'altro prese poi un atteggiamento più distaccato. Del resto erano uniti anche dalle loro radici ebraiche di cui Modigliani andava fiero, e vivevano in un ambiente in cui gli ebrei erano numerosissimi. Modigliani sottolineò questo aspetto nel ritratto: dipinse le dita della mano destra di Soutine nella tipica posizione dei kohanim quando danno la benedizione. (d.l.)

► **MERYLE SECREST - Modigliani**

La vita inquieta di Amedeo Modigliani, uno dei protagonisti più anomali e geniali dell'arte italiana e mondiale, torna in questo volume che ne descrive anche l'ambiente di origine, la formazione, le suggestioni artistiche (Mondadori, 439 pp.).



YIBANEH!



Adachiara Zevi
architetto

Per la retrospettiva dedicata a Louis Kahn a Basilea non si poteva trovare contenitore più dissonante del Vitra Design Museum di Frank Gehry: una spirale discendente discontinua ben lontana dalle certezze cartesiane di Kahn. Del resto, inseguire la sicurezza con la geometria o rappresentare l'angoscia con forme non canoniche sono le due attitudini degli architetti ebrei al tavolo da disegno.

Sei stazioni scandiscono il percorso: disegni, modelli, fotografie e filmati, tra i quali il notissimo My architect realizzato dal figlio, documentano una produzione vastissima - dai primi piani urbanistici e villette unifamiliari, fino alle ope-

Kahn e il gusto di rimescolare le carte

re più tarde e monumentali come il Roosevelt Memorial a New York, completato postumo nel 2012. L'abbrivio è biografico. Nato in Estonia nel 1901 da una famiglia ebraica emigrata negli Stati Uniti nel 1905, Kahn si laurea nel '24 nella prestigiosa facoltà di Archi-

tettura di Filadelfia. Se il successo professionale arriverà solo alla soglia degli anni '60, dunque a quasi sessant'anni, Kahn, affascinante e carismatico, intellettualmente febbrile e umanamente prodigo, diventa, in quel decennio tumultuoso, l'idolo degli studenti delle Fa-

coltà di architettura di tutto il mondo, a partire dalla Yale University e dalla University of Pennsylvania, dove insegna.

Quale la chiave del successo clamoroso di questo architetto, che non ha certamente il physique du rôle dell'eroe né del profeta né del

predicatore? Senza nulla togliere alla sua genialità, la fortuna di essersi trovato nel posto giusto nel momento giusto. Proprio sul volgere degli anni '50, infatti, l'architettura raggiunge un punto di stallo: la lezione dei grandi maestri razionalisti, da Le Corbusier a Gropius a Mies van der Rohe, ha ormai esaurito la sua carica propulsiva isterilendosi nel linguaggio asettico e ripetitivo dell'International Style. "Nell'architettura di oggi vibra una qualità arcaica. La vera architettura sta cominciando ad affrontare un sistema interamente nuovo di espressione artistica, che nasce da un insieme di nuovi compiti posti dalla società all'architetto", vaticina Kahn. Indicazioni tanto vaghe quanto preziose per chi voglia traghettare l'architettura oltre le secche del modernismo.



► Roma Campidoglio 1951



► Firenze Ponte Vecchio 1930



► Chaim Soutine - Autoritratto 1917



► Moise Kiesling - Jonas Netter 1920

Kitaj artista dell'identità

Parlava di se stesso come di "un libero pensatore senza alcuna educazione ebraica" e amava raccontare che da giovane non era neppure sicuro di sapere cosa fosse un ebreo. Eppure al centro dell'opera di Ronald Brooks Kitaj, artista americano che trascorse gran parte della vita nel Regno Unito, campeggia proprio l'identità ebraica. Un tema che balza in primo piano nel suo lavoro dai primi anni Settanta quando inizia a esplorare che cosa significa essere ebrei in quanto uomo pubblico fino a definirsi come artista ebreo e pubblicare il Primo manifesto della diaspora in cui affronta la dimensione ebraica nella sua arte e nel suo pensiero. Considerato uno degli artisti più significativi del dopoguerra, Kitaj torna ora all'attenzione con due mostre: Obsessions – The art of identity al Jewish Museum di Londra e Obsessions – Analyst for our time alla Pallant House Gallery di Chichester. Si tratta di una selezione di opere che giungono dalla mo-



► Kitaj - If Not, Not 1975-1976



stra dedicata a Kitaj dal Museo ebraico di Berlino e della prima retrospettiva dedicatagli dopo l'esposizione del '94-95 che segnò l'addio del pittore al Regno Unito. Al Jewish Museum si possono ammirare lavori centrali nella definizione di Kitaj dell'identità ebraica quali The Wedding; If Not, Not; The Jewish Rider e Cecil Court e London W2 (The Refugees).

Lucien Freud, nipote del grande Sigmund e celeberrimo per la sua tecnica e i suoi ritratti in cui mette a nudo le personalità dei suoi soggetti, e Frank Auerbach, anche lui un artista figurativo che rappresenta le emozioni dei suoi personaggi. Dall'altra parte, più vicino alla coppia è dipinto David Hockney, mostro sacro della Pop Art inglese, immigrato (dagli Usa) rimasto spiantato a Londra tanto da tornare spesso nella sua natia California. Fu lui a organizzare l'incontro fra Kitaj e la moglie. All'estrema destra del quadro è sistemato Leon Kossof, altro artista ebreo figurativo di grande valore, fortemente legato alla tradizione espressionista tedesca. In basso, con la kippah di colore vivace, è invece il rabbino che guidò la cerimonia. (d.l.)



LONDRA - Tate
OBSSESSIONS

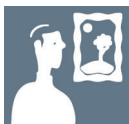
fino al 18 giugno

THE WEDDING (1989) Ronald Kitaj (1932-2007), vissuto sempre in un ambiente assimilato, si riavvicinò all'ebraismo negli ultimi anni della sua vita dopo aver sposato Sandra Fisher in seconde nozze. The Wedding è una sorta di flashback di quel momento; si ritrovano eventi verificatisi in tempi diversi, persone che si trovavano alla cerimonia ma anche il figlio Max nato dall'unione sancita quel giorno. Al centro del quadro è la coppia, con Kitaj avvolto nel talleth e la moglie al suo lato, che prima è vista di fronte mentre si avvicina alla chuppà. Attorno agli sposi, un gruppo di invitati di altissimo profilo: a destra per chi vede, Kitaj dipinse due grandi pittori ebrei fuggiti dalla Germania nazista ancora bambini e rimasti profondamente colpiti da quella esperienza. Si tratta di



Kahn ha una formazione moderna ma allo stesso tempo ama la classicità, indagata a fondo durante il Grand Tour in Europa alla fine degli anni Venti e soprattutto durante la residenza all'Accademia americana di Roma nel 1950. E la sua architettura, soprattutto le prime prove, è sintesi di queste due anime. I Richards Medical Laboratories di Filadelfia del '57 con le torri possenti, l'Istituto Salk a San Diego in California, organizzato intorno a un ampio cortile in travertino attraversato da un canale d'acqua, per non parlare della Yale University Art Gallery a New

Haven, sono complessi decisamente moderni, ma preferiscono all'asetticità dell'acciaio e del vetro il cemento armato e il mattone. Il Kimbell Art Museum a Fort Worth in Texas, invece, e soprattutto il palazzo del Parlamento del Bangladesh a Dhaka, denunciano una deriva monumentale, retorica e celebrativa pur riscattata da un uso sapiente della luce. Lo stesso può dirsi per la Hurva Synagogue a Gerusalemme e per quella per la congregazione sefardita ortodossa di Mikveh Israel a Filadelfia, mai realizzate. Allo stadio progettuale resta anche il Memoriale per i sei milioni di Martiri ebrei, commissionato a Kahn nel '67, che conferma la difficoltà di incasellare la sua architettura in una temperie univoca.



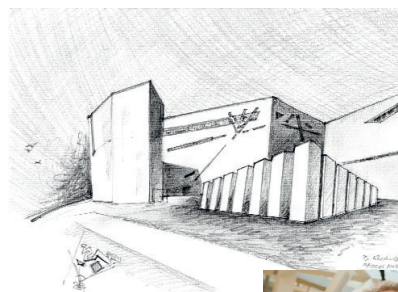
BASILEA - Vitra
THE POWER OF ARCHITECTURE

fino all'11 agosto

Nuovi spazi per ricordare

Dal Museo ebraico di Berlino, che segnò una svolta radicale sul fronte culturale, al masterplan di Ground Zero. Dal Citylife di Milano all'estensione per il Victoria and Albert Museum di Londra. Cinquantadue disegni originali dell'architetto di fama internazionale Daniel Libeskind, risalenti a otto diversi progetti realizzati per la Germania, l'Italia, la Polonia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, sono in mostra all'Ermanno Tedeschi Gallery di Roma e saranno successivamente esposti alla Ermanno Tedeschi Gallery di Milano, Torino e Tel Aviv.

Il visitatore è accompagnato da Daniel Libeskind in un percorso personale attraverso i suoi lavori più noti. "Con l'architettura – afferma l'architetto – comunico tramite lo spazio e gli edifici, ma ogni cosa è memoria e ovunque possiamo rintracciare una storia". A Berlino il Museo ebraico doveva trasmettere il senso della drammatica cancellazione degli ebrei d'Europa. A Ground Zero l'obiettivo è di far risuonare

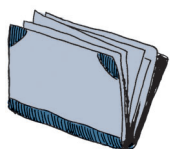


ROMA - Tedeschi
NEVER SAY THE EYE IS RIGID:

ARCHITECTURAL DRAWINGS OF DANIEL LIBESKIND

fino al 30 aprile

la clamorosa assenza di chi è perito nell'attentato alle Torri gemelle. "Proprio per questo – dice Libeskind – ho voluto lasciare esposte le fondamenta, perché la gente possa vederle e realizzare quanto è stato cancellato dall'attentato alle Torri gemelle. Ground Zero dal mio punto di vista deve diventare uno spazio totalmente dedicato alla memoria, in cui la gente può stare insieme e condividere una storia concreta. In questo approccio vi è, dal mio punto di vista, una sensibilità profondamente ebraica: una dimensione della memoria che non ha nulla di astratto ma è profondamente intrisa di vita e di emozione".



DOSSIER / In cornice

Nei meravigliosi teatri di Chagall

Il mondo ebraico della nativa Vitebsk e la vita dello shtetl con gli uomini in preghiera, il teatro, il mercato, gli animali da accudire. Poi il dolore della guerra e dell'esilio con le persecuzioni, i villaggi in fiamme, i popoli in fuga nell'Europa travolta dall'atrocità del conflitto e la nuova dimensione della pace riconquistata. A mettere in scena quest'imperdibile percorso attraverso la vita e le opere di uno dei più celebrati pittori del Novecento è il Musée du Luxembourg di Parigi che in Chagall, tra guerra e pace propone un centinaio delle sue opere che arrivano dalla Francia e da altri paesi.

E a confermare un rinnovato interesse per quello che è considerato uno dei massimi cantori del mondo ebraico arriva un'ulteriore mostra alla Kunsthau di Zurigo, dall'eloquente titolo "Chagall. Maestro dell'arte moderna" che mette in risalto il suo contributo all'Avanguardia e si concentra invece sul periodo 1911-1922, gli anni del primo Chagall, quelli in cui, tra il soggiorno francese (1911-1914) e il ritorno nella Russia destabilizzata dalla Rivoluzione (1914-1922), l'artista si afferma come maestro dell'arte moderna, sviluppando uno stile tutto suo, aperto alle influenze del Fauvismo, del Cubismo, dell'Espressionismo, ma sempre legato a quella tradizione



culturale ebraica, senza la quale, ammette lui stesso, "non sarei diventato un artista".

Rileggere oggi Chagall riserva dunque molte sorprese che vanno di là dell'innegabile impatto estetico dei suoi lavori. La chiave della fascinazione esercitata dall'artista, uno dei massimi protagonisti del Novecento, che ha conosciuto una rivoluzione, due guerre e l'esilio, risiede forse nell'inconfondibile mix di tradizione e novità che anima la sua opera e dà voce, sulla

parlare e poi tornare ai loro posti. L'insieme dava l'impressione di un enorme quadro vivente. Il murale **Introduzione al teatro ebraico** è un grande pannello lungo quasi otto metri per tre. Rivestiva la parete più lunga di una sala, che poteva ospitare fino a novanta persone. Al centro della scena troviamo un ballerino, impegnato in un improbabile passo di danza, un violinista con la testa separata dal collo, un suonatore di flauto e un direttore d'orchestra, la cui gamba destra è dipinta lontano dal resto del corpo. A destra troviamo altri personaggi: tre saltimbanchi che camminano sulle mani, una mucca, capovolta e

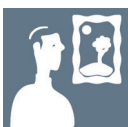
tela, alla memoria dei suoi incontri, dei suoi viaggi e della sua patria. Pur nutrendosene, Chagall ha infatti saputo affrancarsi dalle regole e dai codici del pensiero modernista, dal cubismo al surrealismo ed è riuscito a testimoniare in mo-

do eloquente la sua epoca e il suo mondo con il linguaggio del figurativo. La mostra parigina ripercorre la sua traiettoria a partire dalla dichiarazione della prima guerra mondiale attraverso quattro momenti chiave: la guerra in Rus-

sia, il periodo fra le due guerre, l'esilio negli Stati Uniti e il ritorno in Europa. Sono passaggi spesso tormentati e dolorosi che attraverso i poetici caleidoscopi di Chagall ci schiudono un brano potente di storia e ci conducono alle radici

IL BALLO (1950-52) Un quadro particolarmente drammatico, che rispecchia l'angoscia, l'ambivalenza dei sentimenti di Chagall negli anni successivi alla Shoah. Sullo sfondo giallo, colore che l'artista usava più di rado e spesso in chiave tragica, si muove una complessa composizione che va letta alla stregua di un collage di elementi dal significato ben preciso. Al centro campeggia un grande capro che simboleggia il popolo ebraico, riprendendo il racconto del sacrificio di Isacco con una chiave interpretativa innovativa e negativa: è il popolo stesso a venire sacrificato, non un animale al suo posto.

In questo quadro, il tragico ribaltamento del messaggio biblico viene accentuato dal rosso cupo, da sangue rappreso, con cui è dipinta la figura. Come non bastasse, il capro suona il violino a ricordare il celebre racconto di Shalom Aleichem il violinista sul tetto, in cui si evidenzia la particolare insicurezza della posizione del popolo ebraico, che viene dissimulata provando a vivere una vita normale o perfino gioiosa. In **Il Ballo**, l'incertezza, l'ambivalenza è legata soprattutto al difficile rapporto fra il passato e il presente, fra il ricordo della Shoah e la vittoria sui nazisti. Il capro volge infatti il proprio sguardo verso una coppia di amanti in cui un uomo, stavolta in carne e ossa, vivo, abbraccia voluttuosamente una sposa. Chagall fa qui riferimento al midrash e in particolare al Le-



ZURIGO - Kunsthalle CHAGALL. MAESTRO DELL'ARTE MODERNA

fino al 12 maggio

khà Dodi in cui lo Shabbat, ossia la spiritualità, l'amore, la sfera non concreta, è rappresentato dalla figura femminile che è qui unita all'uomo, al popolo ebraico. Ecco però una novità iconografica de **Il Ballo**: la donna è stranamente nuda, forse a indicare che la Shoah ha messo a nudo certe apparenti debolezze nell'ebraismo. Sta di fatto che il rapporto popolo ebraico-sfera spirituale si è fortemente logorato, tanto è vero che il capro, tutto preso a osservare il passato, non vede che la sposa, vestita di bianco come in tutti i quadri di Chagall e con il solito mazzo di fiori colorati in mano,

lo sta di nuovo cercando per un rapporto che lui ha difficoltà a ricreare. Il presente ormai felice non attenua la tragicità della situazione. In basso nel quadro, un gruppo femminile, balla sullo sfondo di una città assolutamente integra. Il riferimento è alla danza di Miriam e delle donne dopo l'apertura del Mar Rosso e la morte degli egiziani, metafora della vittoria sul nazismo e della fine della Shoah. Qui, poi, si aggiunge anche un richiamo alla ricostruzione ormai avviata, al piccolo miracolo economico dei primi anni della ricostruzione. Ma Miriam, con il tamburello in mano, ha lo stesso vestito bianco della sposa che il capro-popolo ebraico non vede. La tragedia della Shoah è uno shock troppo duro da superare. (d.l.)



Rebekah Dreidel

TEATRO EBRAICO (1920) Nel novembre del 1920, Chagall riceve l'incarico di trasformare un appartamento, un tempo proprietà di un mercante, nel nuovo teatro ebraico. Chagall intravedeva la possibilità di restituire il teatro al regno del disegno e della pittura, quindi accettò con entusiasmo l'incarico. Avrebbe liberato il teatro dal vecchiume che appesantiva le rappresentazioni teatrali: trasformato le tradizionali scenografie realistiche con



PARIGI - Luxembourg CHAGALL, TRA GUERRA E PACE

fino al 21 luglio

altre più simboliche in cui a emergere sarebbe stato l'elemento spettacolare, fantastico che – secondo il pittore – diventava essenziale. Lavora a ritmi serrati. Abolisce gli sfondi che imitavano il vero, la fedele riproduzione degli interni.

Trasforma la recitazione chiedendo agli attori di muoversi in modo spettacolare, vivace, senza cercare di essere verosimili. Tutto doveva essere permeato di moderno. All'iniziale scetticismo del regista seguì subito l'entusiasmo travolgente degli attori. Il risultato fu grandioso: la rappresentazione teatrale si confondeva con i disegni e viceversa, i personaggi scappavano dalle tele per mettersi a

svolazzante, un contadino seduto e un altro violinista con la testa separata dal corpo. A sinistra l'artista raffigura se stesso con la tavolozza in mano in braccio ad Abram Efros (il committente), che lo presenta al regista del teatro ebraico Aleksej Granovskij, che sta accennando a un passo di danza. All'estrema sinistra, un personaggio "in spaccata" e una mucca verde. Ancora il regista Granovskij, seduto su uno sgabello al limite della scena, rappresenta il punto di arrivo dell'intera composizione.

Il quadro è il risultato della sovrapposizione di piani e forme in uno spazio immaginario. [...] Dalla diagonale nera che taglia in due la figura del regista si individuano due personaggi: in alto si affaccia un uomo con il cappello (un russo) e il naso all'insù, in basso è accennata una piccola figura che soffia in un corno (un ebreo). Chagall vuole forse dirci che il regista deve decidere da che parte stare. Può fingere di essere russo, oppure scegliere di stare con la sua gente ed essere se stesso.

(la versione integrale della scheda su www.moked.it)

della crisi che nel secolo scorso devastò l'Europa e segnò la cancellazione di quel mondo ebraico da cui Marc Chagall si era allontanato per approfondire e sviluppare la sua arte ma che mai avrebbe dimenticato.



► BELLA CHAGALL

Come fiamma che brucia

I disegni di Marc Chagall e una sua tenerissima postfazione arricchiscono i due

libri che la moglie Bella scrisse in yiddish tra il 1935 e il 1944, anno della sua morte. Le edizioni originali furono rispettivamente pubblicate con i titoli *Brenendike licht* (New York 1945) e *Di Ershte Begeenish* (New York 1947). Nel 1973 l'editore Gallimard pubblicò una traduzione francese dei due libri in un unico volume. La stessa scelta è stata fatta per questa prima edizione italiana che ripropone anche i disegni originali di Chagall (Donzelli, 389 pp.).

Portfolio

Einstein, Chagall e il dolore del ghetto



◀ Susanna Scafuri
photo editor

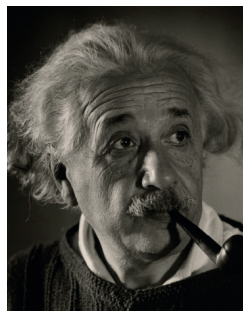
Le immagini più famose di Roman Vishniac ritraggono gli shtetl dell'Europa orientale realizzate quando la Jewish Joint Distribution Committee gli chiede di documentare tra il 1935 e il 1938 la vita quotidiana degli ebrei dell'Est. Viaggia tra Russia, Polonia, Romania, Lituania e Cecoslovacchia, spesso con una macchina fotografica nascosta per non offendere gli ortodossi, spesso arrestato perché creduto una spia. Lavorerà con l'impostazione di uno scienziato per registrare e preservare la memoria di un popolo minacciato dal progetto di Hitler. Alla fine del 1938 entra furtivamente nel campo di Zbaszyn dove gli internati attendevano di essere deportati in Polonia, scappa dopo due giorni e presenta le immagini alla Società delle Nazioni per provare l'esistenza di tali campi. Solo dieci anni dopo questa esperienza umana e artistica sarà



NEW YORK - ICP
ROMAN VISHNIAC
REDISCOVERED

fino al 5 maggio

La mostra dell'International Center of Photography raccoglie quarant'anni di lavoro del multiforme artista ebreo russo. Nell'esibizione sono riuniti vintage print recentemente ritrovati, film, lettere e documenti, infine alcune stampe dalle pellicole originali recentemente digitalizzate. Oltre al lavoro di documentazione della vita degli ebrei nei territori dell'Est Europa, la mostra raccoglie anche i materiali fotografici utilizzati da Vishniac per i suoi studi nel campo della biologia. Durante lo stesso periodo è possibile visitare anche la mostra *We Went Back: Photographs from Europe 1933-1956* by Chim che raccoglie la vita e il lavoro di uno dei più importanti fotogiornalisti europei impegnato a documentare gli eventi salienti del Novecento, dalla Guerra civile spagnola alla fondazione dello Stato di Israele. www.icp.org



raccolta nel volume *Vanished World*. Nato nel 1897 a Pavlosk, vicino a San Pietroburgo, cresce a Mosca dove si laurea in zoologia e diventa assistente del professore di biologia. L'antisemitismo crescente nella Russia rivoluzionaria lo obbliga a partire per Berlino. Scatterà circa 16 mila immagini ma solo poco più di duemila arriveranno negli Stati Uniti. Quando Vishniac scappa dalla Francia nel 1940 cucirà i negativi all'interno dei suoi vestiti, altri li consegnerà all'amico Walter Bierer e arriveranno in America passando da Cuba. Nel periodo newyorchese realizza perlopiù ritratti, il più importante a Princeton, con la scusa di dover portare saluti da amici europei comuni, va nello studio di Albert Einstein e lo ritrae mentre è assorto nella lettura. Lo scienziato lo considererà il suo ritratto preferito di sempre.

Clic controversi

Dopo Houston e Berlino arriva a Roma, unica tappa italiana, il progetto concepito dalla moglie del fotografo June Newton (Alice Spring) che raccoglie 180 immagini concepite per tre dei più importanti e controversi volumi realizzati negli anni Settanta da Helmut Newton e che danno il titolo alla mostra. www.palazzo.esposizioni.it



ROMA - Palazzo Esposizioni
WHITE WOMEN, SLEEPLEES
NIGHT, BIG NUDES

fino al 21 luglio

Sperimentazioni

A sottolineare la carica innovativa di Man Ray la National Portrait raccoglie 150 stampe originali di ritratti eseguiti tra il 1916 e il 1968. Attraverso una carrellata di personaggi legati alla vita privata dell'artista (la musa Kiki de Montparnasse e la moglie Juliet Browner) e alla vita culturale e artistica dell'epoca (Pablo Picasso, James Joyce, Igor Stravinsky) si assiste alla continua sperimentazione fotografica che farà di Man Ray uno degli artisti più influenti nel panorama delle arti visive della sua generazione. www.npg.org.uk/ManRay



LONDRA - NPG
MAN RAY
PORTRAITS

fino al 27 maggio



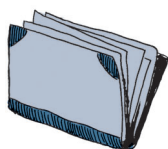
Dalla valigia

I 4 mila 500 negativi scattati da Gerda Taro, Chim e Robert Capa durante la Guerra Civile Spagnola e inediti fino al 2008, data del ritrovamento in Messico della valigia che li conteneva, scomparsa dal 1939, sono l'eccezionale contenuto di questa mostra nella capitale francese. Intorno alla mostra ruotano numerose iniziative per approfondire la personalità dei tre fotografi e la rocambolesca storia del ritrovamento della valigia. www.mahj.org



PARIS - Musée Judaïsme
LA VALISE MEXICAINE
CAPA, TARO, CHIM

fino al 30 giugno



DOSSIER / In cornice

Schwitters. Se tutto fa arte

Dall'arrivo in Gran Bretagna nel 1940, dov'era riparato per sfuggire alla persecuzione nazista, alla morte, otto anni più tardi, nella contea di Cumbria. E' dedicata agli ultimi anni di Kurt Schwitters, uno dei più significativi esponenti del dadaismo europeo, la grande mostra organizzata dalla Tate Britain che include oltre 150 collage, assemblaggi e sculture tra cui molti visibili per la prima volta da più di trent'anni.

Schwitters è l'inventore del concetto di Merz, l'assemblaggio artistico di materiali di recupero, oggetti recuperati dagli scarti del quotidiano, rifiuti. Per Kurt Schwitters, stringhe, lana, cotone o ruote hanno un potenziale espressivo che non ha nulla da invidiare a quello della pittura. Da quest'uso, per il tempo pionieristico, degli oggetti ritrovati nascono dunque collage astratti, installazioni, poesie e performance eloquenti che nel tempo influenzano artisti come Richard Hamilton, Edoardo Paolozzi e Damien Hirst.

Fra le opere di maggiore interesse in mostra, uno dei primi esempi



DOREMIFASOLLASIDO (1930) Negli anni '30, prima dell'avvento del nazismo che l'avrebbe bollato come degenerato, Schwitters mirava a creare opere d'arte con pezzi della vita quotidiana che, messi assieme dall'artista, mantenessero la loro individualità pur componendo un insieme armonico. Questo collage, "Doremifasollasido", presenta un particolare dinamismo (si notino gli azzurri e i neri che si staccano dal resto), forma una sorta di spirale. Gli elementi costitutivi ricordano la vita quotidiana dell'



LONDRA - Tate
SCHWITTERS
IN BRITAIN

fino al 12 maggio

staccano dal resto), forma una sorta di spirale. Gli elementi costitutivi ricordano la vita quotidiana dell'



l'artista: biglietti di autobus, tagliandi per entrate a teatro, ritagli di giornale, come a indicare che nell'apparente caos della propria esistenza, Schwitters trovava un'armonia e un senso di crescita - a spirale. L'opera, anche se di appena 29x23cm e su carta, è stata venduta da Christie's a Londra per oltre 300.000 sterline a un collezionista inglese che l'ha poi lasciata esposta alla Tate Gallery di Londra. (d.l.)

► **ELIO GRAZIOLO (A CURA DI) - Kurt Schwitters**
A Schwitters è dedicato il numero 29 della rivista Riga (Marcos y Marcos). Comprende una selezione dei suoi scritti e un'ampia antologia di testi dei suoi maggiori studiosi con un ricordo di Fred Uhlman, che lo conobbe l'internamento in Gran Bretagna.



della sua idea di Merz con l'assemblaggio Merz Picture 46 A. The Skittle Picture del 1921, la scultura Untitled (Birchwood Sculpture) del 1940 e alcuni collage che, come

spesso nel suo lavoro, incorporano frammenti di scatole e giornali che raccontano squarci della vita anglosassone quali i biglietti degli autobus di Londra.

È LeWitt in persona a eseguire i primi wall drawings italiani, coadiuvato da assistenti reperiti sul posto. In ideale continuità con i Paragraphs e le Sentences, ribadisce nel 1971: "L'artista concepisce e progetta il disegno murale. Esso è realizzato dai disegnatori (l'artista stesso può assumere quel ruolo); il progetto (scritto, descritto a voce o disegnato) è interpretato dal disegnatore". A differenza dei Paragraphs, però, che considerano l'esecuzione "un fatto meccanico", il prontuario sui wall drawings riconosce ai disegnatori un ruolo di grande rilevanza, come interpreti e collaboratori: "Ci sono decisioni prese dal disegnatore all'interno del progetto che ne costituiscono parte integrante. Data la sua unicità, ogni individuo, avendo ricevuto le stesse istruzioni, le comprende e le esegue diversamente. L'artista deve consentire varie interpretazioni del suo progetto" (S. LeWitt, La realizzazione dei wall drawings, cit., p. 93.). Mentre su quest'ultimo non transige: "Un disegno a inchiostro su carta accompagna il wall drawing. È fatto dall'artista, mentre il wall drawing è realizzato dagli assistenti". Esattamente come negli affreschi. [...] Il wall drawing di LeWitt non è solo linguisticamente rivoluzionario, ma anche socialmente eversivo: i suoi presupposti minano infatti alle fondamenta i principi regolatori della produzione, distribuzione, fruizione, proprietà e mercato dell'arte. (Da L'Italia nei wall drawings di Sol LeWitt)

Sol LeWitt e l'avventura dei murali



NAPOLI - Madre
SOL LEWITT - L'ARTISTA
E I SUOI ARTISTI

fino al Primo aprile

Sei Al Madre, il Museo d'arte contemporanea Donnaregina di Napoli, è di scena Sol LeWitt, uno dei grandi protagonisti dell'arte contemporanea. Sei disegni murali, mai realizzati in precedenza; disegni, gouaches, sculture. E poi, per la prima volta in Europa, una selezione di opere dalla sua collezione privata, che include artisti d'ispirazioni diverse: dai compagni di strada minimalisti e concettuali, sia europei sia statunitensi, agli artisti pop, neo-espressionisti, della Transavanguardia. Si tratta del primo omaggio museale italiano a questo importante artista scomparso a New York nel 2007 a 78 anni, promosso dalla Fondazione Donnaregina e sostenuto dalla Regione Campania e in parte frutto della

partnership con il Centre Pompidou di Metz e con la Fondazione Sol LeWitt di Chester, Connecticut. L'obiettivo è di mettere in luce la molteplicità di aspetti che sottendono alla ricerca artistica di LeWitt. "Per questo motivo - spiega Adachia Zevi che ha curato l'esposizione - il percorso è suddiviso in tre sezioni che corrispondono ad altrettanti nuclei tematici. Vi sono opere progettate dall'artista e realizzate oggi dai suoi assistenti, come Scribbles, l'ultimo ciclo di wall drawings, per dipingere il quale un disegnatore specializzato inviato dalla Fondazione LeWitt e coadiuvato da giovani assistenti locali ha lavorato per un mese al Madre; opere provenienti da collezioni private, prevalentemente napoletane, e opere della collezione LeWitt". Accompagna la mostra il libro di Adachia Zevi "L'Italia nei wall drawings di Sol LeWitt" (Electa, 272 pp.), catalogo generale dei wall drawings realizzati dall'artista nel nostro Paese dal 1969.

LAPIS

Gli antieroi ansiosi di Robert Crumb

È diventato famoso a partire dalla fine degli anni Sessanta, quando, tra i fondatori di Zap Comix, ha portato la cultura rivoluzionaria beat nel fumetto americano, a quel tempo ingessato, dominato da sentimenti rassicuranti, supereroi, verità, giustizia e naturalmente dal sogno americano. Il mondo di Robert Crumb è invece pieno di antieroi, paranoia, ansia. E i suoi demoni non vengono da un'altra galassia ma dal subconscio, e dall'America moderna.

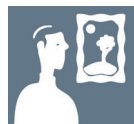
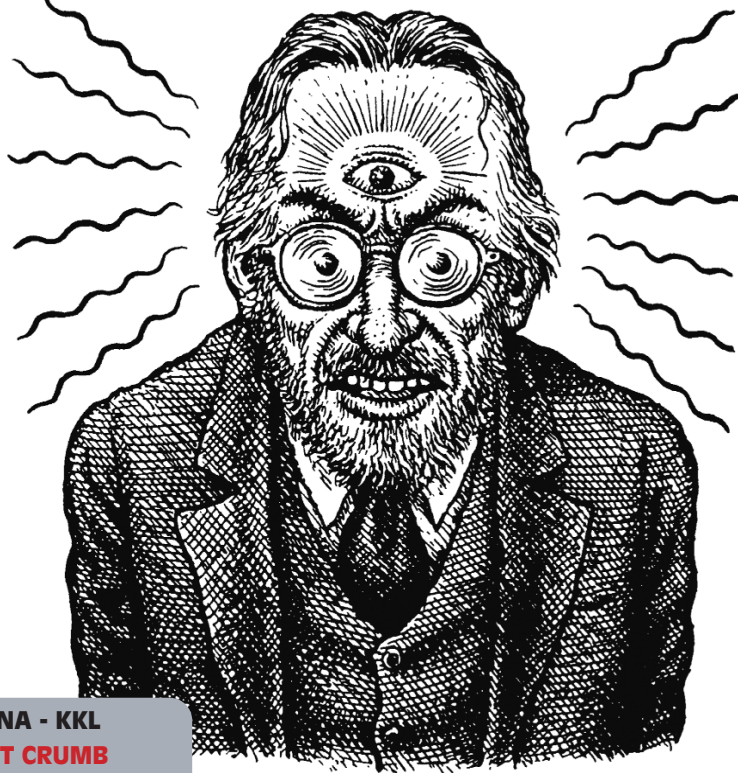
Fritz the Cat o Mr. Natural, tra i suoi personaggi più noti, portano all'estremo - con sarcasmo - gli archetipi tradizionali del fumetto, ma il suo vero personaggio è lui stesso.

Le sue strisce sono quasi una confessione, in cui esplora le sue difficoltà con la vita, le donne, e se stesso. La grande personale Robert Crumb & the Underground, che ha aperto a Lucerna durante il festival internazionale Fumetto, è una panoramica su quel gruppo di artisti americani che, a volte sotto

l'influenza di allucinogeni, scardinò la scena con una vera e propria rivoluzione, fra i Sessanta e Settanta, demolendo tutti i tabù e lasciando entrare qualsiasi fantasia nelle proprie pagine, senza limiti.

Lavoravano senza alcun tipo di restrizione, in un ambiente creativo in cui l'anarchia regnava sovrana ed erano adorati da quel grande bacino di lettori che cercavano voci e visioni contrarie

all'establishment. Non si vede solo Crumb, quindi, ma anche Art Spiegelman, Gilbert Shelton, Spain Rodriguez, Will Eisner e Charles Burns, per citare solo alcuni fra le dozzine di autori esposti, fra cui alcuni dei meno noti ma comunque interessanti rappresentanti dell'underground americano. Controverso, difficile, da studiare e capire, ha turbato molti con le



LUCERNA - KKL
ROBERT CRUMB
& THE UNDERGROUND

fino al 12 maggio

sue satire, da When the

Niggers take over America a When the Goddam Jews take over America in cui mette alla berlina i razzismi e i razzisti. Il suo Book of Genesis, definito dai critici "uno degli

adattamenti artistici più ambiziosi della storia più raccontata nell'Occidente", ha nuovamente fatto la differenza. Nonostante non sia l'autore più noto, né il più venduto, la sua influenza sull'arte visiva è stata e resta ancora enorme.



Sulle ali della fantasia

Chi si dedica all'illustrazione per l'infanzia deve fare i conti con le paure più profonde dell'uomo e affrontare con le sole armi della fantasia e dell'ironia le tenebre della realtà della vita. Se poi gli artisti in questione provengono da uno degli angoli più travagliati del mondo, l'interesse è duplice: personaggi dall'espressione interrogativa, con volti spesso pallidi e attoniti popolano le tavole in mostra. Nei disegni di Moran Barak, il corpo del bambino



VENEZIA
ALLA SCOPERTA
D'ISRAELE SULLE

ALI DELLA FANTASIA

fino al 12 maggio



é minuto e fragile, mentre il capo é una grande testa pensante, per Naama Benziman e Gabriella Barouch si fonde con elementi della natura, e i capelli sono fili invisibili che legano le persone. Per Ofra Amit sono onde del mare e si trasformano in nuvole ramate o formano un cuore nei disegni di Lena Revenko. Elementi di estremo realismo s'alternano a quadri di fiabe, popolati da animali, spesso gli unici compagni amici di bimbi soli. L'Associazione Teatrio di Oddo De Grandis, con la collaborazione di Orna Granot, critica d'arte ed esperta di letteratura per l'infanzia, ha individuato alcuni fra i migliori talenti del Paese e organizzato, da metà aprile, una mostra capace di dare un quadro dell'illustrazione israeliana contemporanea.

Roth va alla guerra

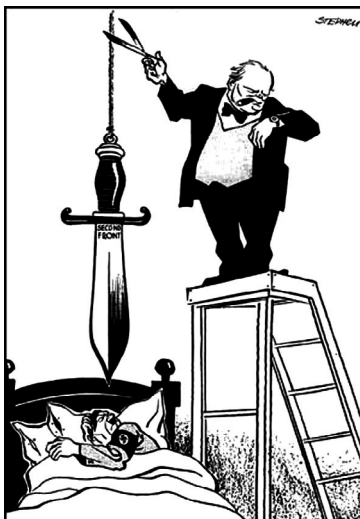
Visitare la Wiener Library for the Study of the Holocaust and Genocide è sempre un'esperienza significativa. Il centro

culturale fa parte di quel mondo di istituzioni molto meno pubblicizzate di Yad Vashem o il Museo ebraico di Berlino, ma contiene un patrimonio inestimabile di conoscenze e documenti sulla Shoah e le persecuzioni. Ora un'esposizione mette in luce la grandezza del vignettista



LONDRA - Wiener Library
WIT'S END: THE SATIRICAL
CARTOONS OF STEPHEN ROTH

fino al 22 maggio



ceco Stephen Roth, che da Londra, sui giornali che tennero saldo l'ultimo baluardo della democrazia in Europa, condusse una sua guerra personale contro i tiranni di Berlino e di Roma. Le sue vignette costarono ai fascisti più di una battaglia perduta. Con la matita Roth, ebreo della Mitteleuropa rifugiatosi come tanti altri intellettuali nella capitale britannica minacciata dai bombardamenti tedeschi, aveva la capacità di denunciare l'essenza delle dittature, di cogliere l'oscenità che avrebbe portato Italia e Germania alla catastrofe.

Luzzati nei film



Più di duecento personaggi, bozzetti, scenografie e storyboard testimoniano il processo creativo che ha dato origine ad alcuni tra i capolavori del cinema d'animazione mondiale, grazie al sodalizio artistico di due persone di rara sensibilità. Federico Fellini plaudeva al cinema di Giulio

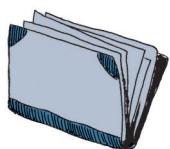
Gianini e Emanuele Luzzati descrivendone la fantasia figurativa, l'estro umoristico, il senso della fiaba e le geniali soluzioni grafiche, in una sintesi puntuale dell'arte di due animatori che hanno creato uno stile personalissimo in cui il teatro, la poesia e il disegno si legano mirabilmente in un cinema unico, che valse loro anche due candidature all'Oscar, per La Gazza Ladra del 1964 e per Pulcinella del 1973.

Un incontro tra due talenti complementari, l'uno orientato agli aspetti cinematografici e tecnici, l'altro a quelli grafici e narrativi, che in quasi quarant'anni di collaborazione hanno realizzato decine di film con la tecnica del decoupage. E proprio questo processo creativo viene approfondito e documentato nella mostra organizzata dal Museo Nazionale del Cinema, in collaborazione con il Museo Luzzati e con la Rai, a cura di Alfio Bastiancich e Carla Rezza Gianini.



TORINO - MNC
GIANINI E LUZZATI.
CARTONI ANIMATI

fino al 12 maggio



DOSSIER / In cornice

L'arte raffinata delle donne che dipinsero la nostra vita

— Daniela Gross

Paola Levi Montalcini, Adriana Pincherle, Antonietta Raphaël, Alis Levi, Gabriella Orefice, Charlotte Radnitz, Paola Consolo, Eva Fischer, Silvana Weiller Romanin Jacur. Nove donne, alcune già note, altre meno conosciute, che descrivono un percorso d'arte e di vita che vale la pena ricordare per illuminare un capitolo importante del nostro passato. Saranno le protagoniste assolute della mostra *Arte al femminile* che a breve proporrà a Padova, al Centro culturale San Gaetano, un'importante selezione delle loro opere, tra cui molte mai esposte al grande pubblico.

L'esposizione punta a mettere in risalto alcuni tracciati di esperienze femminili nell'Italia del Novecento attraverso un numero selezionato e significativo di artiste che sono state in grado, a partire dalla condizione femminile, di affermarsi rivendicando una piena un'indipendenza creativa e intellettuale e di arricchire così il tessuto culturale del nostro Paese. Il periodo in cui si situa è quello, fervido e pieno di entusiasmi, dell'Italia postunitaria. E' il periodo in cui il mondo intellettuale ebraico contribuisce con passione al processo di formazione della nazione in un'adesione che sul versante delle arti visive si traduce in un ampio ventaglio di proposte che spazia da forme e contenuti ispirati alla tradizione latina e mediterranea all'avanguardia europea senza mai trascurare il radicamento nei valori identitari che vengono dall'ebraismo.

In questo scenario artistico un universo particolare è quello rappresentato dalle donne. Si tratta, spiega la curatrice Marina Bakos, di un campo ancora non abbastanza approfondito. "Se artisti come Modigliani, Cavaglieri o Cagli sono stati ampiamente studiati e rappresentati anche al grande pubblico, artiste come Antonietta Raphaël o Paola Levi Montalcini o Adriana Pincherle sono figure di secondo piano nel mondo artistico contemporaneo o per lo meno non ancora abbastanza conosciute. La risonanza della voce delle donne nella prima metà del Novecento è in generale molto limitata, ciò vale ancor più per le donne ebreiche".

"Penalizzate dall'appartenenza a una minoranza che di per sé ne



► Due suggestive opere di Silvana Weiller Romanin Jacur dedicate a Venezia, sua città natale. Da sinistra *Case a Venezia* (1958) e *Laguna* (1957).

condiziona l'emergenza – continua – si vedono accomunate alle sorti delle loro contemporanee non ebreiche dal pregiudizio, tanto infondato quanto radicato, che l'uomo debba essere il solo depositario della vera professionalità [...]. Non per questo esse furono assenti o

esitanti nell'assumere con la massima competenza iniziative di primo piano sulla scena culturale e artistica. Anche perché, in seno alla tradizione ebraica, il valore della cultura è basilare nella formazione individuale e collettiva".

Qualche esempio? Basti pensare a

Margherita Sarfatti che leggeva i classici romantici in originale (Goethe in tedesco, Ruskin in inglese e Stendhal in francese) e all'inizio del '900 era già un'apprezzata giornalista d'arte destinata a diventare regista indiscussa (e mal tollerata dagli apparati politici del regime)

della fondamentale stagione artistica del Novecento Italiano. O pensiamo ad Antonietta Raphaël, pittrice e scultrice di grande valore, artefice della Scuola romana di via Cavour, ignorata a lungo dalla critica, che solo che negli anni Cinquanta vide riconosciuto il proprio lavoro. Di grande interesse anche l'esperienza di Paola Levi Montalcini. Vicina a Felice Casorati e Italo Cremona, si avvicina all'espressionismo astratto, frequenta l'atelier di Hayter a Parigi dove viene introdotta all'estetica surrealista della scrittura automatica, si dedica alla scultura, realizza strutture cinetico luminose e, dagli anni Settanta, si concentra su un singolare itinerario fra arte e matematica.

Vi è poi la figura affascinante e inquieta di Alis Levi, che espone al Salon d'automne e all'Expositin de Versailles, si trasferisce in Italia, si avvicina ai giovani artisti di Cà Pesaro e insieme al compagno, il pianista Giorgio Levi, diventa un riferimento per musicisti, pittori e letterati come Ravel, Stravinskij, D'Annunzio e la Duse. Notevole anche il lavoro di Charlotte Radnitz, veneziana d'adozione profondamente influenzata da Kokoschka e dai pittori di Montparnasse che aveva conosciuto nei viaggi di gioventù. E meravigliose sorprese riservano anche le opere di Paola Consolo, apprezzata da Ardengo Soffici e da Medardo Rosso, di Silvana Weiller Romanin Jacur, pittrice oltre che

critica e poetessa e di Eva Fischer, amica devota di Marc Chagall e artista capace di declinare le origini croate nel segno di un'italianità liquida e sempre solare.



► *La canzone* (1929) e *Venezia* (1930) di Paola Consolo, artista molto vicina al movimento impressionista.

Padova Impegno e identità ebraica

Promossa dalla Comunità ebraica di Padova e organizzata dall'assessorato alla Cultura del Comune, la mostra *Arte al femminile - Tracciati di ebraicità nell'Italia del Novecento* offrirà tra pochi mesi uno spaccato emozionante sull'avventura di un gruppo di donne ebreiche artiste nell'Italia novecentesca. L'esposizione, curata da Marina Bakos con la collaborazione di Virginia Baradel e Federica Luser, offre l'opportunità di avvicinarsi ad autrici ancora poco frequentate dal grande pubblico e spesso a lungo ignorate dalla critica e dagli addetti ai lavori.

La selezione delle opere in mostra consente al visitatore di ripercorrere il nesso inestricabile fra

impegno artistico e identità ebraica, vita pubblica e vita privata che contraddistingue le opere di queste artiste, che spaziano da Paola Levi Montalcini ad Antonietta Raphaël, da Charlotte Radnitz a Paola Consolo, da Eva Fischer a Silvana Weiller Romanin Jacur. Un nesso che sempre si declina alla luce della loro esperienza femminile e dunque a partire da una condizione al tempo considerata minoritaria. Tutti aspetti che contribuiscono a relegare troppo a lungo nell'ombra queste valenti signore dell'arte che oggi meritano un'appassionata e puntuale riscoperta.



**PADOVA
ARTE
AL FEMMINILE**

agosto-ottobre 2013